

I PROBLEMI DELLA PEDAGOGIA

Rivista semestrale diretta da IGNAZIO VOLPICELLI

Comitato direttivo:

Carlo Cappa, Maria S. Tomarchio, Ignazio Volpicelli, Maria Volpicelli, Elena Zizioli

Comitato editoriale:

Carlo Cappa, Cristiano Corsini, Cosimo Costa, Marco Antonio D'Arcangeli, Valentina D'Ascanio, Anselmo Roberto Paolone, Stefano Salmeri, Alessandro Sanzo, Raffaella Strongoli, Ignazio Volpicelli, Maria Volpicelli, Elena Zizioli

Comitato scientifico:

Leonardo Acone, Francesco Cappa, Maren Elfert, Terri Kim, Antonio Luzón, Elena Madrussan, Martino Negri, Giuseppe Sellari, Maria S. Tomarchio

Comitato d'onore:

Gaetano Bonetta, Wilhelm Büttemeyer, Hervé A. Cavallera, Mario Gennari, Francesco Mattei, Michel Ostenc, Lucio Pagnoncelli, Donatella Palomba, Miguel A. Pereyra, Nicola Siciliani de Cumis, Giuseppe Spadafora

Prezzo abbonamento 2024: Italia 52,00 - Estero 52,00 + 15,00 s.p. e bancarie

Per abbonamenti, fascicoli separati, richiesta pubblicità indirizzare a:

EDITORIALE ANICIA S.r.l. - Via San Francesco a Ripa n. 67 - 00153 Roma
(IBAN: IT82Q0200805319000104232094) - Tel. 06.5882654

Il fascicolo non recapitato dovrà essere reclamato entro un mese dalla ricezione del fascicolo successivo. I manoscritti, i libri per recensione, le richieste di cambio debbono essere indirizzati alla Direzione de:

«I PROBLEMI DELLA PEDAGOGIA» Via Corsini n. 12 - 00165 ROMA

La direzione de «I Problemi della Pedagogia» esaminerà soltanto i contributi originali non ancora pubblicati o in via di pubblicazione. I contributi da pubblicare vanno inviati al seguente indirizzo: info@problemidellapedagogia.it

I contributi pubblicati sono sottoposti a procedimento di revisione conforme alle norme ISI.

I Problemi della Pedagogia è una rivista scientifica che adotta il codice etico presente sul sito.

Anno LXX *Luglio/Dicembre 2024, n. 2*

SOMMARIO

M.A. D'ARCANGELI, *La riforma inesauribile. Il ministero di Giovanni Gentile, cento anni dopo*

p. 247

DANILO DOLCI: SUGGERIMENTI, PROSPETTIVE

E NUOVE PISTE DI RICERCA

C. BENELLI, A. SANZO, E. ZIZIOLI, *Rileggere Danilo Dolci tra memoria e utopia per costruire il futuro* p. 273

F. BORRUSO, *Per una pedagogia della cooperazione: un centro di Educazione Sanitaria e Alimentare nella Sicilia degli anni Sessanta* p. 297

D. BURASCHI, *Las aportaciones de Danilo Dolci a la pedagogía social comunitaria en España* p. 309

G. CRESCENZA, *Educazione ed emancipazione. L'eredità di Danilo Dolci per una pedagogia del riconoscimento e della giustizia sociale* p. 329

A. CUNTI, *Danilo Dolci e l'educazione degli adulti* p. 343

G. D'APRILE, D. BOCCHIERI, M. OCCHIPINTI, *La parola non è un lusso. È un diritto. Le radici maieutiche di una pedagogia dell'emancipazione in Danilo Dolci* p. 359

N.E. DI NUZZO, *Il mio primo esempio: mio padre. Conversazione con Amico Dolci* p. 373

F. GABRIELLI, T. IANNONE, *Danilo Dolci: l'attualità del suo pensiero pedagogico nel contrasto alla povertà educativa* p. 387

M. GRIFO, *Danilo Dolci fuori dal mito. Le stagioni della storiografia* p. 401

G. NATELLA, L. STILLO, *L'educazione popolare come movimento educativo-politico tra passato e presente. Quale il lascito di Danilo Dolci?* p. 419

C. SCHACHTER, *L'educazione maieutica e intergenerazionale di Danilo Dolci per un invecchiamento attivo* p. 433

V. SCHIRIPA, *Le origini del meridionalismo comunitario del primo Dolci* p. 445

P. VITTORIA, *Danilo Dolci, il coraggio di cambiare strada: appunti su «Inchiesta a Palermo»* p. 457

LA NUOVA FORMAZIONE INIZIALE DEGLI INSEGNANTI

C. CAPPÀ, *Pensare il presente: la formazione degli insegnanti tra disincanto e utopia* p. 473

S. CERASARO, F. TOVENA, *Il nuovo corso di formazione iniziale per insegnanti: racconto di un'esperienza* p. 479

C. CORSINI, *Presto, prestissimo, praticamente mai: una riflessione sulla sostenibilità dei tempi della nuova formazione iniziale per l'insegnamento* p. 491

CONGRESSI E CONVEGNI

A.R. PAOLONE, *Temi emergenti nell'educazione comparata contemporanea. Il congresso CESE 2024 e i contributi del gruppo di lavoro Young Scholars* p. 501

RECENSIONI p. 519

SOMMARI p. 535

Hanno collaborato a questo numero de «I Problemi della Pedagogia»:

C. BENELLI, D. BOCCHIERI, F. BORRUSO, D. BURASCHI, C. CAPPÀ, S. CERASARO, C. CORSINI, G. CRESCENZA, A. CUNTI, G. D'APRILE, M.A. D'ARCANGELI, N.E. DI NUZZO, G. FRANCHI, F. GABRIELLI, M. GRIFO, T. IANNONE, G. NATELLA, M. OCCHIPINTI, L. PALMIERI, A.R. PAOLONE, A. SANZO, C. SCHACHTER, V. SCHIRIPA, L. STILLO, F. TOVENA, P. VITTORIA, E. ZIZIOLI

Direttore Responsabile: IGNAZIO VOLPICELLI

Autorizzazione del Presidente del Tribunale di Roma n. 4453 del Registro della Stampa 3-2-1955

ISSN: 0032-9347

Danilo Dolci, il coraggio di cambiare strada: appunti su «Inchiesta a Palermo»

Paolo Vittoria

IL CORAGGIO DI CAMBIARE STRADA

Studio di architettura, interessato e incuriosito dall'arte della Magna Grecia, il giovane Danilo intraprende il suo viaggio per la Sicilia. Il suo cammino per l'isola inizia nel 1952 per approfondire i suoi studi basati sull'estetica, l'urbanistica, la storia dell'arte, l'ammirazione per i templi dorici. Il suo viaggio si ferma a Segesta, antica città elima situata nella parte nord-occidentale dell'isola, per studiarne le rovine, i siti archeologici dove si erge l'antico tempio che porta il nome della cittadina: tempio di Segesta, appunto. Tuttavia, ad attrarre la sua attenzione e curiosità non saranno più le colonne doriche, ma le condizioni sociali che trova e incontra nel suo viaggio verso il profondo sud. Danilo Dolci, quindi, cambia strada: il suo sguardo profondo si posa non più sulla bellezza, ma sulla povertà, la miseria, la disoccupazione, l'abbandono che contrasta con la straordinaria storia e il patrimonio culturale della Sicilia. E la condizione sociale, umana – più della storia dell'arte – sarà oggetto delle sue preoccupazioni, corde di una sensibilità che si farà non solo interesse, ma attenzione, cura, inchiesta, narrazione, parola, trasformazione creativa. L'architetto appassionato per la storia dell'arte non viaggia più tra le bellezze dell'antichità, ma ha il coraggio di navigare tra le amarezze, i dolori, la durezza e la desolazione della vita reale. Quel viaggio che si ferma in Sicilia, dalla Sicilia stessa riparte per non fermarsi più, ha il coraggio di cambiare strada per dedicarsi all'educazione, aprendo nuovi orizzonti, interrogandosi sull'abitare luoghi trascurati, abbandonati. La scelta del giovane Danilo, che nasce come rottura con una parte della propria formazione e vita, si farà poi rottura con un sistema sociale, un modo di vivere, di pensare, di operare. Lo sguardo di Dolci sull'infelicità, sul dolore non è pura contemplazione, ma richiamo immediato all'azione: il viaggio non si ferma, cambia solo

orizzonte. A colpire la coscienza di Danilo Dolci è la disoccupazione, la drammatica assenza di lavoro; probabilmente il dramma sociale più grave da cui parte la sua azione, anche di inchiesta. Il lavoro non è solo un diritto, ma anche un dovere ed è questa relazione diritto-dovere, la stessa condizione di essere cittadini, che viene drammaticamente a mancare oltre, naturalmente, alle condizioni economiche, familiari che sono alla base della vita. Così il suo viaggio raggiunge una nuova tappa a Trappeto, dove si trasferisce e da cui fa base per comprendere le zone circostanti, tra cui Partinico dove andrà in scena la dimostrazione politica che farà discutere a livello nazionale quando Danilo Dolci insieme a un gruppo di disoccupati si mise al lavoro per riparare una strada: lo sciopero al rovescio. Denunciato per occupazione di suolo pubblico, Dolci venne arrestato per due mesi. Partinico è tristemente famosa perché «i cosiddetti banditi hanno trascorso complessivamente 750 anni di scuola e 3000 di carcere».¹ Ecco perché una questione che emerge è quella dell'analfabetismo: «Banditi a Partinico» scuote il mondo politico e civile non solo per essere un'inchiesta, ma propriamente lavoro di narrazione e coscientizzazione che non esclude il dolore. Dolci userà parole dure quando parlerà di «condannati a morte» per gli analfabeti e coloro che sono abbandonati alla miseria. Queste storie colpiscono, anche perché sono inserite nella cornice di un'analisi dettagliata delle condizioni materiali e culturali delle zone descritte. È la voce di chi non ha voce, è parola di chi non la ha: parola maieutica. La maieutica da vita a questo lavoro, che assume anche importanti connotati dal punto di vista letterario così come pochi anni dopo, nel 1956, a Palermo dove si sposta il suo viaggio di inchiesta. Non più le piccole località, ma la grande città, il capoluogo con le profonde e laceranti contraddizioni, laddove analfabetismo e disoccupazione sono elementi che si integrano e compongono la base dello «Stato invisibile nello Stato»: la mafia. «Siccome siamo analfabeti c'è chi capisce in un modo o in un altro e non ci possiamo mai riunire».² *Inchiesta a Palermo*, uno studio sulla disoccupazione, l'analfabetismo e le possibilità di creare lavoro nelle zone del nordest siciliano, inchiesta che provocherà dibattiti e polemiche. La riflessione ed analisi sociale è su come la disoccupazione non sia il risul-

¹ A. Hukley, *Introduzione* in D. Dolci, *Inchiesta a Palermo*, Palermo, Sellerio, p. 13.

² D. Dolci, *Inchiesta a Palermo*, Palermo, Sellerio, p. 90.

tato di una situazione immodificabile, ma di un cattivo utilizzo (e quindi spreco) delle risorse esistenti. Basterebbe, quindi, razionalizzarle, per poter combattere la mancanza di lavoro? E cosa bisognerebbe fare per ottenere lavoro? Cosa dovrebbero fare i partiti? Domande apparentemente ovvie, ma da cui sorge una narrazione capace di scalfire il muro di pietra della mafia.

LA BASE URBANISTICA APPLICATA ALL'EDUCAZIONE

Nelle sue inchieste, Danilo Dolci non abbandona del tutto l'approccio urbanistico, ma lo trasforma, lo reinventa, lo stravolge a servizio dell'impegno sociale e educativo.

«Si è lasciato rigorosamente il linguaggio dei racconti della città, quello della campagna» scrive Dolci nell'introduzione a «Inchiesta a Palermo».³ Il metodo di inchiesta è la maieutica reciproca, la narrazione, un'arte che passa dal singolo alla comunità per portare allo scoperto l'assurdo della società, nei suoi rapporti di potere e creare strumenti sociali e educativi che siano utili per il cambiamento. Non solo l'interrogarsi, porre domande, ma cercare anche le verità più scomode. Da qui nasce l'impegno di Dolci per uno sviluppo comunitario come processo complesso, che include svariati condizionamenti sociali, di carattere politico, gestionale, burocratico, educativo. L'elemento centrale che contraddistingue *Inchiesta a Palermo* è promuovere la partecipazione popolare. Lo sviluppo urbanistico non dovrebbe essere pianificato all'esterno della comunità, ma all'interno e a partire dalla comunità stessa, così quello educativo: «è di fondamentale importanza un'opera educativa mirante a far riconoscere ad ognuno i propri veri interessi, gli interessi del gruppo cui appartiene e, per estensione, gli interessi di tutti. In altre parole, l'opportunità più fruttuosa e più completa di essere educato e di educare sta nella pianificazione sociale».⁴ Lo sviluppo comunitario partecipativo dal basso dal punto di vista urbanistico trova un campo di riferimento nella

³ Ivi, p. 23.

⁴ D. Dolci, *Riflessioni su pianificazione e gruppi, decentralizzazione e pianificazione* in E. Fromm (a. c. di), *L'Umanesimo socialista*, Bari, Dedalo Libri, 1971.

pianificazione strategico-comunitaria,⁵ ispirata ai principi dello sviluppo sostenibile ed ai valori, le tradizioni, i significati culturali delle comunità locali, in cui si dedica grande attenzione alla qualità della vita delle persone, partendo da necessità e valori comuni. La pianificazione nasce dalla comunità organizzata in reti di solidarietà e cooperazione, ma in *Inchiesta a Palermo* i dati sono perfino secondari rispetto a quella che emerge come costruzione di un paesaggio, o meglio mappa delle povertà: «le poche tabelle vorrebbero aiutare a documentare la situazione dell'ambiente in cui questa gente vive».⁶

Qui emerge quella che potremmo definire, ispirandoci a Josué de Castro, *Geografia della fame*⁷ libro con cui nel 1944 il geografo brasiliano ha svolto un intenso lavoro per mappare l'intera distribuzione e concentrazione della fame in Brasile. Il risultato è stato lo sfatamento di alcuni miti: che la fame fosse il risultato di influenze climatiche o che tale processo fosse colpa dell'improduttività della popolazione oziosa, argomenti che sono purtroppo ancora oggi molto popolari. Nel suo lavoro, Josué de Castro ha diviso il Brasile in cinque regioni in base alle caratteristiche alimentari di ciascuna di esse. Ha analizzato gli elementi naturali, nonché i processi storici, come la colonizzazione e le trasformazioni politiche ed economiche in ogni luogo. Pertanto, ha dimostrato che la fame e la malnutrizione nella popolazione non fosse legata a fattori naturali, ma piuttosto a strutture di dominio, rendendo necessaria l'adozione di politiche di distribuzione delle risorse e l'attuazione della riforma agraria.

In Danilo Dolci, come in Josué De Castro, c'è una ricostruzione della mappa dei territori che fa cadere il mito fatalista della povertà come condizione naturale per andare a comprenderne le ragioni delle strutture sociali. In particolare, in Dolci si intravede un legame con l'urbanistica comunitaria come ricerca delle risposte alle necessità espresse da un territorio. Anche da questo punto di vista si può leggere il suo successivo impegno per la costruzione della diga del fiume Jato per l'irrigazione di un territorio ridotto alla secca aridità. La risorsa acqua

⁵ G. Fera, *Comunità, urbanistica, partecipazione. Materiali per una pianificazione strategica comunitaria*, Milano, FrancoAngeli, 2009.

⁶ D. Dolci, *Inchiesta a Palermo*, cit., p. 23.

⁷ J. De Castro, *Geografia da fome: O dilema brasileiro: pão ou aço*, Rio de Janeiro, Civilização brasileira, 2006.

c'è, ma va sfruttata in modo diverso e la trasformazione del territorio in senso di utilizzo giusto delle risorse esistenti implica una diversa coscienza popolare.

Non rinuncia, Dolci, all'urbanistica, ma la stravolge completamente in funzione di quella che è una conoscenza dell'umano, dell'abitare nel senso più autentico della parola, senza nascondere o idealizzare. La mappa urbana non è tecnica, ma profondamente umana e si costruisce attraverso il racconto delle persone da cui l'architetto-educatore si fa guidare e ci fa da guida. *Inchiesta a Palermo* si addentra e così ci fa addentrare nella città attraversando le narrazioni, le testimonianze di coloro che non hanno avuto voce, possibilità di espressione.

DOCUMENTAZIONE DA NEOREALISMO

Addentrandoci nella Palermo raccontata dai disoccupati, da persone coinvolte nella piccola criminalità, dagli analfabeti sorprende la fiducia con cui vengono narrati anche i fatti più oscuri, più inenarrabili. Probabilmente è dovuta al fatto che l'interlocutore non dà mai, nemmeno in una virgola, l'impressione di giudicare «Le risposte appunto perché materiale per meglio approfondire, e non per giudicare non si è voluto classificarle in nessun modo» scrive Dolci.⁸ Così entriamo – dispensati dal giudizio – nella mappa della città: da Ballarò a via Montalbo, poi via Castro, rione Borgo grazie a un lavoro di documentazione che mostra tra l'altro una narrativa non fittizia, ma base di inchiesta reale fondata sul metodo maieutico, in cui la parola si fa presente ed emerge come denuncia e documentazione: e in questo documentare e denunciare, dal punto di vista storico e letterario, si può rileggere Dolci alla luce del neorealismo.

Registratore alla mano, non solo educatore ma regista di strada, Danilo Dolci ricostruisce un racconto in cui, senza apparire mai, dialoga su temi politici, di vita, anche esistenziali con attori reali, persone messe ai margini. Più che un'inchiesta scientifica, da quella che Dolci definisce «sondaggio statistico-psicologico», emergono riflessioni politiche, parole di saggezza, elementi di verità e anche dubbi esistenziali. «Dico la

⁸ D. Dolci, *Inchiesta a Palermo*, cit., p. 23.

verità. Credo tutto, ma però limitatamente. Perché le cose celeste non le sa nessuno della terra», «Io credo che c'è Dio, ma Dio non lo saccio».⁹

Una caratteristica che fa pensare al neorealismo è che Dolci lascia le parole così come sono, non le altera, non le modifica, non ne media il significato, ma propone alla lettrice e al lettore la parola vera, autentica, cruda così com'è. E questo lo porta spesso a documentare in dialetto siciliano come farà in modo più ampio in *Conversazioni Contadine*.¹⁰ Per questo al di là dei dati significativi che emergono è il valore letterario e storico ad essere inestimabile. I campioni statistici rendono l'idea, ma la letteratura che ne nasce, fa crescere l'idea, la rende pubblica: anche se con attenzione e discrezione, fa nascere nuovi orizzonti di senso. Fa nascere, appunto, è maieutica.

Operazione da neorealismo (o potremmo definirlo neorealismo maieutico) è non solo documentare, ma creare spazio per l'espressione del linguaggio popolare e renderlo accessibile, farne ragione di ampia divulgazione, pensiero e riflessione, non nascondere le contraddizioni, il che risulta poi essere un'operazione di sensibilità estetica oltre che di profonda analisi politica e sociale. Le domande sono lanciate come reti nel mare per poi farne un lavoro di pesca, raccolta delle parole: «noi camminiamo ad occhi chiusi, a volontà di Dio»; «Dio ci vede e noi non lo vediamo»; «Dice che c'è Dio, ma non l'ho visto»; «L'ho visto al cinema come gli chiesero perdono dopo che lo misero in croce»¹¹ – risposte, riflessioni che salgono, emergono come dall'acqua, dal sommerso e che in superficie ci riportano al mistero del credere senza vedere, ma del resto ognuno può vedere altro in quello che si ascolta e così non c'è mediazione nel racconto se non quello della camera invisibile che in questo caso è il registratore, poi tramutato in appunti e macchina da scrivere.

Il documentare non omette le contraddizioni, come nel drammatico episodio scaturito dalle repressioni: «Due belle mule per travagliare l'arrubbarono il 13 agosto tredici anni addietro. Le presero due soldati, lo colpirono mio figlio, gli legarono le mani, faceva resistenza, lo legarono con la corda della bisaccia e lo gettarono nel fosso».¹²

⁹ Ivi, pp. 55-56.

¹⁰ D. Dolci, *Conversazioni Contadine*, Milano, il Saggiatore, 2014.

¹¹ D. Dolci, *Inchiesta a Palermo*, cit., p. 66.

¹² Ivi, pp. 59-60.

La miseria economica, sociale, ma anche culturale sta nella repressione da parte di gendarmi rappresentanti di uno Stato che lascia impuntati i grandi orchestratori delle mafie e reprime violentemente i piccoli ladruncoli e disoccupati, vittime di quel sistema. Spiegarlo in modo sociologico, per quanto legittimo e necessario dal punto di vista scientifico non è la stessa cosa di farlo sentire e ascoltare dalle parole degli attori in modo apparentemente spontaneo, ma in realtà come espressione di una voce sommersa da quello stesso sistema che li imbavaglia, li opprime e li silenzia: «I grossi che vedo mangiano come porci, e noialtri nemmeno pane abbiamo»: il dramma della fame, che è una forma di repressione e si traduce in richiesta di elemosina sia essa economica o politica, nel voto di scambio, nel dramma esistenziale della dipendenza: «Non lo so, sono analfabeta; il governo deve sapere cosa fare»; «Sono un povero ignorante, non posso arrivare a capire»; «Dovrebbero dare il lavoro. Se ci fosse il lavoro non ci sarebbero i partiti».¹³

DOMANDE SCOMODE

Domande che in apparenza possono sembrare ovvie, in verità non lo sono per nulla: estreme, radicali, provocatorie, domande autentiche e scomode, riguardano la religione, la politica, i partiti, la disoccupazione, elementi ad uso e consumo del sistema mafioso. Domande come: «Quando non lavori, come cerchi di arrangiarti?»; «Dio vuole che tu sia disoccupato?»; «Come, cosa dovrebbero fare i partiti in Italia?»; «Il voto è segreto?»; «Cosa credi che uno, ciascuno debba fare per eliminare la disoccupazione?».

Sorprende l'ordine della comunicazione, risposte di poche parole, brevi o brevissimi periodi, anche telegrafici in uno stile letterario fatto di brevi registri e profonde rappresentazioni. Il conduttore è praticamente nascosto, non interviene, apparentemente non conduce, ma dirige: quindi, manipola la comunicazione? Scegliendo alcune espressioni del libro *Inchiesta a Palermo* in questo articolo si è fatta un'operazione di manipolazione: non intesa in senso negativo, o dispregiativo, ma di scelta rispetto a interessi di lettura, curiosità emerse. C'è un altro signi-

¹³ Ivi, p. 76.

ficato di manipolazione negativo, direi tendenzioso, nel senso di appropriazione dei dati o delle nozioni emerse e loro alterazione secondo i propri fini, interessi politici, morali, ideologici. La prima azione in Dolci è ridotta al minimo, la seconda del tutto inesistente. Sembra che lui abbia la massima attenzione e delicatezza nel non alterare la comunicazione, ma semplicemente nel registrarla e darle potere. Questo è il senso critico della documentazione narrativa.

In effetti non vengono omesse neanche dichiarazioni o pensieri che sono diametralmente opposti alle sensibilità e al pensiero di Dolci: «dovrebbero fare la rivoluzione, la marcia su Roma, i partiti dovrebbero fare questo»; «il dovere loro lo fanno per il loro portafoglio. Nessun partito fa quello che dovrebbe fare. Ci vorrebbe un solo partito, come Mussolino o Sua Maestà, se no quello promette, e non fanno niente».¹⁴ Sono dichiarazioni di evidente carattere fascista e monarchico che si incrociano, ma non si scontrano con quelle socialiste o comuniste o comunque di varie connotazioni politiche antifasciste. Richiama l'attenzione ancora una volta la forma di comunicazione: posizioni opposte, divergenti o convergenti circolano liberamente. Questo mantiene una sequenzialità e linearità, anche un ritmo nella comunicazione. Ciò in parte si spiega perché la comunicazione veniva fatta uno alla volta: «comunicare con solo una persona alla volta: la presenza di altri intorno avrebbe provocato risposte facilmente retoriche».¹⁵ Certo viene da chiedersi cosa sarebbe accaduto se i partecipanti fossero entrati in dialogo ed eventualmente in competizione tra loro per averne ragione. Dolci era critico con la comunicazione di massa che, per sua stessa natura, non può essere comunicazione, ma solo manipolazione o trasmissione. La comunicazione prevede una reciprocità. La massa non comunica. Le persone comunicano. Qui c'è la differenza tra potere e dominio nella comunicazione: «La comunicazione di massa non esiste».¹⁶ Un altro aspetto è che se Dolci avesse aderito esplicitamente a un partito non avrebbe avuto la libertà di far esprimere tutti, senza distinzione, perché avrebbe dovuto modulare le sue azioni, e quindi la

¹⁴ D. Dolci, *Inchiesta a Palermo*, cit., p. 77.

¹⁵ Ivi, p. 22.

¹⁶ D. Dolci (a. c. di), *Bozza di Manifesto. Dal trasmettere al comunicare*, Casale Monferrato, Sonda, 1989.

comunicazione, sugli interessi di quel partito. L'educatore non fornisce le risposte. Fa domande solo sulle risposte. La pedagogia non è dare risposte, ma porre domande. Porci le domande fondamentali: «come?», «perché?», «perché è così?», «a favore di chi?», «a favore di cosa?», «contro chi?», «contro cosa?» per raggiungere l'essenza del fenomeno. È questa dinamica che, andando alla radice del problema, suscita coscienza. Un tentativo concreto di coscienza popolare in cui Dolci è rimasto sostanzialmente solo o accompagnato da pochi collaboratori storici. La maieutica di Dolci è uno scavare nella conoscenza attraverso le strade e le campagne facendo dei documenti storici nella vita rurale e urbana in uno sviluppo narrativo del tutto inedito che non elude il dramma degli eventi quotidiani. Dolci è rimasto solo perché ritrae nella sua documentazione un Paese povero, diseguale, oppresso dalla mafia quando interesse della politica era quello di vendere l'idea della prosperità o del progresso. Insomma, Dolci come un regista senza camera si addentra nei luoghi della terra e della coscienza che rimangono spesso nascosti, volutamente oscurati.

Che la documentazione da neorealismo fosse scomoda al potere ce lo dice Giulio Andreotti. Basti ricordare la legge da lui presentata nel 1949, quando era sottosegretario allo spettacolo, che per sostenere e promuovere la crescita del cinema italiano, intendeva frenare non solo l'avanzata dei film americani, ma anche «gli imbarazzanti eccessi del neorealismo»: «i panni sporchi si lavano in famiglia» – disse l'allora sottosegretario con il suo sarcastico e spaventoso cinismo. Che un certo potere avesse paura del neorealismo è evidente in questo passaggio storico ed è spiegabile perché la documentazione popolare manda letteralmente in frantumi la narrazione ufficiale di progresso, portando alla luce la verità di distruzione, miseria, disoccupazione, analfabetismo sui cui fa leva la mafia. E della mafia si sente parlare ampiamente in *Inchiesta a Palermo*: «primo non guardare i colori; secondo levare la mafia»; «eliminare la mafia». ¹⁷ Nel cuore del sistema tenuto in piedi dall'omertà parlare di partiti, fede, lavoro, scuola significa scalfire la corteccia della mafia: «Qui si infilano i mafiosi per portare voti dove dicono i ras. Ma la mafia è un'altra cosa: quando a una bottega ci fanno uno scasso, questi si interessano nei diversi quartieri del ricupero della merce

¹⁷ D. Dolci, *Inchiesta a Palermo*, cit., pp. 78-79.

del loro protetto. Il proprietario poi ci paga u pizzu: i picciotti vonno mangiare».¹⁸ Ed anche parlare, discutere di voto, porta a rompere l'omertà, la rassegnazione al silenzio. La testimonianza è circostanziale ed ha tutto il tono della denuncia: «È segreto. Sicurissimo (il voto n.d.a.) è segreto, se non fosse segreto le altre votazioni non ci furono, le suore venivano in tutta Petralia, mi vennero pure in casa, portavano pacchi di pasta e mille lire. Per questo il voto è segreto, se non avrebbero appurato che non ci avevo votato». E ancora «danno la roba, promettono, per darci il voto, a chi non ha coscienza»; «Sì, però viene comprato, con i pacchi di pasta». Quello che tutti sanno, ma nessuno dice si incarna nella parola, facendosi denuncia di un sistema di compravendita di voti che ha fatto la storia non solo della Sicilia ma dell'Italia intera portando e mantenendo certi partiti al potere. E la benevolenza, la falsa carità viene smascherata dalla minaccia: «la gente si vende sotto pressione dei proprietari. Se voti per il mio partito ti lascio la terra. Se non voti ti toglia la terra»; «Per poter trovare lavoro uno deve essere ruffinato, e fare il servo ai padroni».¹⁹

In un altro passaggio, la dichiarazione è perfino più esplicita. Sempre in risposta alla domanda sul voto segreto: «Sì che è segreto, ma il segreto viene sempre violato dalla mafia e dai suoi rappresentanti»²⁰ ed è lì – alla denuncia del sistema e alla coscienza popolare – che l'educatore Danilo Dolci, in modo per nulla ingenuo o spontaneo, voleva arrivare. C'è quindi certamente una direzione alla comunicazione, e al pensiero, ed è del tutto naturale. Il coordinatore non si vede e non si sente, ma lancia domande che hanno in sé i semi di una coscienza politica. Se fosse totalmente neutrale, non ci sarebbe un soggetto pensante, con una propria lettura del mondo e della realtà.

Il voto è stretto tra la morsa del ricatto e quella della promessa, così come tra la persona e la sua libera scelta. E in questa morsa si gioca la mancanza di lavoro, di istruzione indispensabile per il ricatto mafioso. Oltretutto senza la miseria non ci sarebbe il latifondo, la concentrazione sterminata della terra e del potere che usa mezzi intermedi, funzionari di partito o di settori religiosi, o «valvassini» per poter affermarsi:

¹⁸ Ivi, p. 138.

¹⁹ Ivi, pp. 87-88.

²⁰ Ivi, p. 89.

«dicono ai mezzadri. Tu devi votare per il partito o dare il voto a Tizio o mettere questo segnale. E se uno non vota per loro, sfottono e gli prendono la terra».²¹

TRA RASSEGNAZIONE E RIVOLUZIONE

«Non possiamo far niente. Aspettare come bambini che aspettano la pappa della mamma, piangono, e noialtri siamo così»; «Aspettare che qualcosa accada, e intanto si deve cercare di non morire, mentre aspettiamo»; «Io che posso fare? Devono essere loro quelli che comandano che ci devono pensare»; «Neanche mi posso muovere e le manette subito mi mettono quelli della Democrazia». Dalla rassegnazione alla rivoluzione: «Andare alla piazza. Fare la rivoluzione per tutta l'Italia. Se gli altri non sono d'accordo, al passo, a fare il bandito. Lo fanno loro diventare bandito. O riesco o sono ammazzato». Anche il sistema delle raccomandazioni è denunciato in pieno: «Si va a pregare qualcuno che uno ci ha obbligo così può ottenere il lavoro. Io per esempio conosco un avvocato democristiano e spesso vado a pregarlo che quando può mi raccomanda in qualche ditta».²²

Sistema di clientelismo che porta a immobilismo sociale e rassegnazione a meno che non ci si impegni direttamente per la giustizia come la storia di Gino: da borseggiatore, cambia strada e trova un lavoro onesto come barbiere – per poi avvicinarsi alle lotte contadine fino a impegnarsi direttamente nell'occupazione delle terre, dei latifondi incolti. Le lotte contadine sono sopresse violentemente da uno Stato che quando non riesce a sottomettere mediante disoccupazione e analfabetismo utilizza gli apparati di difesa: non solo minacce e arresti, ma anche avvelenamenti, torture, assassinii. Qui c'è uno spaccato della storia d'Italia che piuttosto che essere raccontato in modo didascalico, trova nel lavoro di Dolci una documentazione storica viva, di prima voce, tramite il racconto di chi è stato protagonista silenzioso. Uno scenario di una Sicilia che non trova respiro e soffoca, stretta tra la morsa del voto, dei partiti, di settori religiosi e agrari e di una repressione della povera gente.

²¹ Ivi, p. 88.

²² D. Dolci, *Inchiesta a Palermo*, cit. pp. 92-95.

In *Inchiesta a Palermo* c'è una documentazione esplicita del patto agrario-mafioso che nel secondo dopoguerra reprime i movimenti contadini che legittimamente, in base alla redistribuzione di terreni incolti o mal coltivati a cooperative di contadini, lottavano per la terra e occupavano i latifondi. I grandi latifondisti si difendevano con il supporto della mafia, dell'esercito, della polizia e di certi settori religiosi facendo trapelare una commistione devastante che spegnerà il sogno legittimo di una giusta redistribuzione della terra che avrebbe contenuto povertà, miseria, disoccupazione.²³

Violenza fisica, minacce, uccisioni, depistaggi divennero le armi principali della repressione che bloccò inesorabilmente qualsiasi tentativo di emancipazione da parte di contadini, disoccupati, analfabeti. Questa necessità di ordine, controllo e contenimento spinse le autorità alleate, e poi gli agrari, ad allearsi con la mafia: nella saldatura tra mafia e settori dello Stato trova spazio la liquidazione di quello che viene definito banditismo, ma in realtà è agitazione politica, creando le condizioni storiche per il caporalato, tristemente attuale. Il movimento contadino fu visto come una fonte di instabilità da abbattere in quanto, oltre a minare le basi del potere feudatario, metteva in pericolo anche l'autorità stessa della mafia.²⁴

Questo emerge chiaramente dalle storie delle vittime di un'alleanza Stato-mafia che dovrebbero essere lette nelle scuole per conoscere la storia dal racconto autentico di chi l'ha vissuta. Il racconto si fa quindi strumento di coscientizzazione e creazione di nuovi spazi della società. Ha il potere della denuncia e di costruire della lotta alle mafie. Oltretutto da spazio al sapere di esperienza, non elaborato a livello concettuale, ma non per questo meno importante, il che implica il rispetto della conoscenza esperita a partire dalla quale è possibile costruire il vaglio della criticità. È una saggezza spontanea apparentemente sprovveduta da metodi rigorosi ma che ha un approccio formidabile all'oggetto di conoscenza: la domanda il cui potere porta a una critica del pensiero unico, omologato e di massa. Crea spazi di educazione, narrazione e

²³ G. Montalbano, *La repressione del movimento contadino in Sicilia (1944-1950)*, "Sulle tracce delle idee", [2012], n. 12, 4 all'indirizzo <https://journals.openedition.org/diacronie/2556#tocto2n4>

²⁴ G. Montalbano, *La repressione del movimento contadino in Sicilia*, cit., p. 10.

documentazione che hanno il coraggio della rottura. Nulla a che vedere con un'idea di educazione che vuole formare l'individuo per adattarsi o modellarsi alla società partendo da formati già costituiti. Dolci questo principio di adattamento lo contrasta inesorabilmente, e va quindi riconosciuta una totale incompatibilità tra la sua coerenza e l'incoerenza di un sistema educativo come quello attuale che intende formare l'individuo sul modello della teoria del capitale umano: efficiente, competitivo, in grado di accumulare e spendere competenze.

Dolci – in questo come in altri campi – può insegnarci il coraggio di cambiare strada, e se proprio lui crede nella rivoluzione quando scrive che «Se nell'aritmetica $10 + 10$ fa 20, quando sono uomini che si mettono insieme, si sa può succedere che queste somme diano molto, molto di più»²⁵... perché, sebbene sconfitti dalla Storia, non dovremmo crederci anche noi?

²⁵ D. Dolci, *Inchiesta a Palermo*, cit. p. 23.

